



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure

Anno XI — N. 1 — Marzo 1983

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Il gruppo tradizioni popolari "Val Chisone"
- Uno tèro que parlo
- Proverbi a Pomaretto (Guido Baret)
- Lou journ de Sent Ziene (Sandre Serile Gay)
- Personaggi delle nostre leggende (Silvio Berger)
- Da Fenestrelle: curiosità amministrative (Giulio Guigas)
- Rassegna bibliografica (Ezio Martin)
- Bouriquet (Tiènne damount l' Fourn)
- Terminologia dell'apicoltura occitana subalpina (Ugo Piton)
- Benvengù en tèro d'oc (Ugo Piton)
- POESIE di Remigio Bermond, Guido Ressant

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 3.500 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.000

c/c postale n. 10261105 intestato a:
«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

Il gruppo tradizioni popolari "Val Chisone"



Abbiamo dato notizia sullo scorso numero della costituzione del Gruppo Tradizioni popolari "Val Chisone", con sede in Roure e di cui sono rispettivamente presidente e segretario gli amici Ugo Piton e Lino Raviol.

Il gruppo ha già avuto l'adesione di 40 valligiani di ogni età che si riuniscono settimanalmente per apprendere, sotto la guida di esperti

istruttori (Ugo Piton per le danze e Guido Lageard per le musiche), le antiche e caratteristiche danze delle valli Chisone e Germanasca.

L'attività del gruppo è per ora rivolta allo studio e alla ricerca delle dodici tradizionali danze delle due suddette valli, e precisamente: *La courento garneirencho*, *La courento martinchencho*, *Lou sercle*, *Lou rogou*, *La courento de l'armas*, *La cou-*

rento dei bazin-davalino, La courento dei bazin dè Pradzalà, L'internasiounalo, La bourèo, La spouzino, La vellho, La courento laddro. Queste danze saranno presentate sin dalla primavera '83 in occasione di feste patronali, manifestazioni culturali e folcloristiche, sagre popolari. Chi pertanto, enti o associazioni, volesse avvalersi delle prestazioni del gruppo già per il corrente anno, è invitato a mettersi tempestivamente in contatto con i responsabili del gruppo (c/ Centro Sociale - Frazione Charjau - 10060 ROURE) per gli opportuni accordi anche al fine di redigere un calendario delle varie manifestazioni che impegneranno il gruppo.

Nel contempo, il gruppo è impegnato alla riscoperta dell'antico costume nuziale maschile al fine di presentare le varie danze ballate a coppie.

Nella foto, un esempio dei costumi valligiani utilizzati dal gruppo.

"Uno tèro que parlo"

Sono usciti, pubblicati a cura dell'Assessorato all'istruzione e cultura del comune di Pinerolo, gli atti del Convegno sulla lingua e sulla cultura delle valli occitane tenutosi a Pinerolo il 3 e 4 maggio 1980.

La pubblicazione, curata dal prof. Silvio Berger, presidente dell'Associazione culturale "La Valaddo", vuole essere, come scrive l'Assessore alla cultura del comune di Pinerolo, dott. Alberto Ponsat, promotore e realizzatore del convegno, "una traccia permanente ed una vera documentazione" dei lavori del convegno.

Il volumetto riporta infatti il testo delle relazioni presentate

da dotti studiosi e accademici, quali i proff. Gasca-Queirazza, Grassi, Telmon, Boscherio, Arneodo, Caraglio, Chiappero, Piton, Revel Ribet, e quello dei vari intervenuti nel dibattito che le ha seguite. Un'opera quindi valida e meritevole di attenzione da cui si spera possano trarsi nuovi stimoli alla ricerca e allo studio di tutte le problematiche linguistiche e culturali che caratterizzano le valli occitane affinché ad esse sia riconosciuto un giusto ruolo storico e culturale.

Precede i testi presentati al convegno una dotta introduzione di Silvio Berger con la quale si fa il punto sulla situazione socio-linguistica propria delle nostre valli nel momento attuale.

Proverbi a Pomaretto

Da un po' di tempo e da varie parti si corre ai ripari per evitare che la cultura contadina dei nostri avi vada irrimediabilmente persa. Lo studio e la divulgazione delle tradizioni popolari valligiane affidate in un primo tempo unicamente all'iniziativa di studiosi locali, cito in particolare per le nostre vallate i collaboratori stessi de "LA VALADDO" e il prof. Teofilo G. Pons (¹), sono ora oggetto di particolare interessamento da parte degli enti locali e regionali, come dimostra il "Progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano" d'iniziativa dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte.

Anche i proverbi rappresentano uno degli aspetti della cultura montanara e contadina. Ho quindi rite-

nuto utile elencare quelli più noti a Pomaretto. Naturalmente diversi di questi sono conosciuti anche in altre località.

Desidero infine segnalare che, chi fosse interessato ad approfondire lo studio dell'argomento potrà consultare i bollettini della Società di Studi Valdesi numeri 57-58-59-64-70 delle annate 1931-32-33-35-38 i quali contengono una ricerca molto accurata e partecoreggiata dovuta alla penna del Prof. Teofilo G. Pons.

Guido Baret

(¹) TEOFILO G. PONS, Vita montanara e Folklore nelle Valli Valdesi (1978) - Vita montanara e tradizioni popolari alpine (1979), Claudiana Editrice.

► **Farino dal diaou vai èn brèn** (Farina del diavolo va in crusca).

Detto di chi si appropria di beni altrui (eredità, terreni) con l'astuzia o con l'inganno, il che non porterebbe fortuna.

► **Auro mercoolino pèr sèt jouèrn i doumino** (Vento di mercoledì domina per sette giorni).

Significato evidente.

► **L'è pà pèr la vaccho, l'è pèr l'eitaccho** (Non è per la mucca, è per la catena).

Detto di matrimonio fatto per convenienza quando la sposa è ricca.

► **Li malèze dè Bò Chabrant soun vèngù grant é grò sènsò anà tant a l'eicolo.** (I larici di Bò Chabrant sono venuti alti e grossi senza andare tanto a scuola).

Bò Chabrant è una località ad alta quota all'inverso di Pomaretto dove crescono larici giganteschi. Il proverbio risale ai tempi passati quando i genitori contadini preferivano far lavorare i figli nei campi piuttosto che mandarli a scuola.

► **Ou drant ou aprèr mezo'out, l'à sam-**

pre plougù (Prima o dopo metà agosto, ha sempre piovuto).

E' una battuta che ricorre nei mesi di luglio e agosto quando la siccità è particolarmente prolungata.

► **San Jaccou porto la boutto e Sant'Anno la deitouppo** (San Giacomo porta la bottiglia e Sant'Anna la stappa).

A San Giacomo il tempo si guasta e a Sant'Anna piove.

► **Soc paro la frèit paro la chaout** (Ciò che ripara dal freddo ripara anche dal caldo).

Perché indossare abiti estivi? Quelli invernali vanno bene sia col freddo che col caldo.

► **Lou Boundiou paggo tart ma larc** (Il Buon Dio ripaga tardi ma largo).

Chi ha fatto un torto o una cattiva azione si aspetti il castigo divino.

► **La ploou, la fai soulellh, la fai ènrabià li velh** (Piove, fa sole, fa arrabbiare i vecchi).

Si dice quando il tempo è bizzarro, pio-

ve e fa sole contemporaneamente.

► **La nh'à pèr li puèrc** (Ce n'è per i porci).

Si dice di un raccolto particolarmente abbondante di qualche prodotto agricolo. Si racconta che il vecchio pastore e moderatore Bartolomeo Léger, recatosi in una borgata per visitare le famiglie, si sia fermato a raccogliere in un prato qualche mela; il proprietario, che lo stava osservando, per fargli una gentilezza, lo invitava a raccogliermene altre dicendogli: « Pillhannen puro, moussu Légie, tant la nh'à pl't puèrc ».

► **Tèeto d'aze bianchi pà** (Testa d'asino non diventa bianca).

Para che chi non incanutisce non sia intelligente.

► In francese: **Gens d'église, gens du diable** (Gente di chiesa, gente del diavolo).

Non bisogna fidarsi delle persone bigotte o troppo di chiesa.

(Segue a pag. 4)

I RACCONTI DE "LA VALADDO"

Lou journ de Sent Ziene

BARBOU
SANDRE SERILE
GAY

Il 2 aprile, il ragioniere Alessandro Cirillo Gay, tenente colonnello degli Alpini, cavaliere di Vittorio Veneto, beneamato decano della "Valaddo", compie novant'anni.

In questa felice occasione, l'Associazione culturale "La Valaddo" ed il nostro giornale, di cui egli è uno dei fondatori, gli augurano ancora lunghi anni di vita felice e prospera soprattutto per buona salute. Nel contempo gli esprimono la loro gratitudine per tutto ciò che egli ha fatto a vantaggio della cultura provenzale nelle nostre valli, poiché fu uno dei primi a prendere coscienza della nostra individualità di cui è sempre stato valido sostenitore.

Per onorarlo in questa ricorrenza pubblichiamo qui di seguito un suo racconto inedito.



Lè sennhe e lè p'tsît

*Toù soq lè p'tsît èl demandòve
qui por velhot à lh'ouz dounòve,*

*per fô countent qui biriquin
toudzourn lè sennhe ere en tsamin...*

*Un dzourn dè primme, dâ mée d'abriël,
une nèbble d'ardzent lh'avia din l' siël,*

*lè p'tsît à dit: « Oh, cmà il ée belle,
mi a la volou; a volou iquelle!... ».*

*E qui por omme, que pouhia pô arfuzô,
al à dit a soun gamin d'agatsô:*

*louz èou aloure al à sarà
e su quelle nèbble al ée voulà...*

*Eure à s'arpàouze su quelle nèbble d'ardzent
beq su la tère lè p'tsît encô l'atent...*

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzala

IL NONNO E IL NIPOTINO

Tutto quanto il bambino chiedeva — quel povero vecchietto glielo dava, — per far contento quel birichino — sempre il nonno era in cammino... — Un giorno di primavera, del mese di aprile, — una nuvola d'argento c'era in cielo — il bambino ha detto: « oh, quant'è bella — io la voglio, voglio quella ». — E quel pover'uomo, che non poteva rifiutare, — disse al suo discolletto di aspettare; — gli occhi allora chiuse — e su quella nuvola volò... — Ora riposa su quella nuvola d'argento — mentre sulla terra il bimbo ancora attende...

Un ân, ei prinsippi dei sièle, per lou trento dezembre, journ de Sent Ziene (fêto de Ziene Poët, que alouro èro sendic dei Roure), quella canalha de Viaretin, qu'avian pluziôri countie da aranjâ abou ei (l'Ambrouaeze Davi dei Malvezin per l'afâ de l'azil, lou notari Martin per li tree benout e per lou testament dei fantoch de pallho, etc.), ân desidâ de se venjà e de nen coumbinâ uno diabolico a quee filoun de Poët. L'ocazioun se preitavo perqué quel ân Sent Ziene chôio justament de diamenjo, que la gent vân voulountie à l'ostou.

D'acôrdi abou Ferloqué dei Viaaret e abou lou meddi Tesour de Feneetrella, il ân aprestâ un groo cartèl, ou aficcho, abou setto eicrituro:

« Oggi, giorno di Sant'Eugenio, onomastico del proprietario, nella Trattoria Poet si venderà la Barbera d'Asti a metà prezzo: 6 soldi al litro. Tutti da Poet! ».

A l'albo dei trento, lou cartèl èro jò ei Cerjôu ben en visto, pendù ei pieloun que fai da tilet per lh'avis de la coumuno e que se trobbu su l'angle ounte la vio de là lea da la Rouso e da Chambelle se unì abou lou groo chamin, quazi en faso de la fôrjo. Quel l'èro un pasage oblijà per tutti li Cerjôurin dei Cerjôu velh e per uno bouno part di Balmeirin e, dounco, l'èro empousible pasâ denant lou cartèl senso lou leire.

Lâ prumiera que l'ân leiù l'eez iità lâ fenna matiniera qu'anavan a meso prumiero; pôi, vèrs dè oura, ân coumensâ a pasâ tutti lh'omme qu'anavan a meso grant. Ren que la famillho Poët l'a pâ leiù, perqué elli il avian l'ostou un bêtoc pi aval su lou chamin e il avian cazi jamai l'ocazioun de pasâ denant lou pieloun. Dint l'aprè mezzjourn l'ostou de Poët a coumensâ a se rempli coumò un baril d'anchoûa; se la fousse pâ iità d'uvèrn, il aurian degù butâ foro, dint la court, de taula e de bancha per li fâ asetà tutti. Pôi caicun s'ez avansâ vèrs mousù Poët per li souatâ bouno fêto e lou laudâ perqué al avio desidâ de la festejâ en arbaissent lou vin a li client.

Mousù Poët ee chôit da lâ nebbia en sentent parlâ de cartèl e d'aficcho, ma al a subit minjà la fôllho e a mandâ imediatament un ôme ei pieloun a retirâ quee maledet cartèl (qu'èro eicrit a man abou un penel, ma senso sinhaturo); ma or-

mai la frità èro fatto e al a pâ pogù fâ a mens de fâ bouno mino a mari joc e al a degù se rasenhâ a vendre si littre de barbero a sêi sôl di noumpâ de douzze.

Pourtant, lou furbachoun, per pâ lh'ajountiâ trop, aprê lâ prumiera d'oua brinda de barbero vendûo a sêi sôl di, al a fait pasâ la vous que, la barbero estent finio (a soun dire, lou boutal èro jô vôt!), al èro obliâ de distribui de vin de Brequeirâ, ma que â lou dounavo decò a meitâ prê, a cattre sôl di lou litre noumpâ de ôth. L'ee evident que su quee vin li perdiô pâ gran chozo, perquê â li coutavo mequê dê ou douzze lira la brindo.

Ma so que lh'a fait pi rabbio l'ee cant, vers lâ sinc oura, â s'ee vit aribâ dint l'ostou toutto la bando

di Viaretin (lou notari, l'Ambrouaeze, Ferloqué, lou meddi Tesour e caiqui autri) que, fazent la part de l'inousent e de l'eitounâ, ân coumandâ decò elli un litre de barbero da sêi sôl di. Mousû Poët, que mandavo flamma da si ôlh, al aguesse pogù, â lh'aurio fulminâ; ma, denant la salo pieno de gent, al a degù fâ finto de rien, se quezâ e eibauchâ un sourire da charcutie. Naturalment, al a subit pensâ a uno severo arvenjo apeno pousibile. E lou pês l'ee que, aguent dît a li clicnt qu'al avio finî la barbero de boutal, al a degù fâ portâ doua boutellha de barbero stoup per fâ béoure gratis quelli coquin de faiseur viaretin que l'avian si ben couiounâ.

Sandre Serile Gay de V'lou Boc

TRADUZIONE

Il giorno di Sant'Eugenio

Un anno, al principio del secolo, per il 30 dicembre, giorno di Sant'Eugenio (onomastico di Eugenio Poet, che allora era sindaco del Roure), quelle canaglie di Villarettesi, che avevano parecchi conti da regolare con lui (l'Ambrogio Davi del Malvicino per l'affare dell'aceto, il notaio Martin per le tre gerlette e il testamento del fantoccio di paglia etc.), decisero di vendicarsi e di combinarne una diabolica a quel furbo di tre cotte di Poet. L'occasione si prestava perché quell'anno Sant'Eugenio cadeva appunto di domenica, quando la gente va volentieri all'osteria.

D'accordo con Farloqué di Villarette e col medico Tessore di Fenestrelle, prepararono un grande cartello, o manifesto, con questa scritta:

«Oggi, giorno di Sant'Eugenio, onomastico del proprietario, nella Trattoria Poet si venderà la Barbera d'Asti a metà prezzo: 6 soldi al litro. Tutti da Poet!».

All'alba del 30 il cartello era già al Charjau bene in vista, appeso all'edicola che fa da albo agli avvisi del comune e che si trova sull'angolo dove la strada delle slitte dalla Rouso e da Chambeie si unisce alla strada maestra, quasi di fronte alla fucina. Era quello un passaggio obbligato per tutti i Charjaurini del vecchio Charjau e per una buona parte dei Balmarini e, quindi, era impossibile passare davanti al cartello senza leggerlo.

Le prime a leggerlo furono le donne mattiniere che andavano a messa prima; poi, verso le dieci, cominciarono a passare tutti gli uomini che andavano a messa grande. Solo la famiglia Poet non lo lesse, perché loro avevano l'osteria un bel pezzo più giù sullo stradone e non avevano quasi mai l'occasione di passare davanti all'edicola.

Nel pomeriggio, l'osteria di Poet cominciò a riempirsi come un barile di acciughe; se non fosse stato d'inverno,

avrebbero dovuto metter fuori, nel cortile, tavole e panche per farli sedere tutti. Poi qualcuno si avanzò verso il signor Poet per augurargli buon onomastico e lodarlo per aver deciso di festeggiarlo abbassando il prezzo del vino ai clienti.

Il signor Poet cascò dalle nuvole sentendo parlare di cartello e di manifesto, ma mangiò subito la foglia e mandò immediatamente un uomo all'edicola per ritirare quel maledetto cartello (che era scritto a mano con un pennello, ma senza firma); ma ormai la frittata era fatta e non poté evitare di far buon viso a cattivo gioco e dovette rassegnarsi a vendere i suoi litri di barbera a 6 soldi invece di 12.

Eppure quel furbacchione, per non rimetterci troppo, dopo le prime due brente di barbera venduta a 6 soldi, fece correre la voce che, essendo finita la barbera (a suo dire, la botte era già vuota!), era costretto a distribuire il vino di Bricherasio, ma che lo dava anche a metà prezzo, a 4 soldi al litro invece di 8. E' evidente che su quel vino non perdeva gran che, perché gli costava soltanto dieci o dodici lire la brenta.

Ma ciò che gli fece più rabbia fu quando, verso le cinque, si vide arrivare nell'osteria tutta la banda dei Villarettesi (il notaio, l'Ambrogio, Farloqué, il medico Tessore e qualche altro) che, facendo gli indiani stupiti, ordinarono anche loro un litro di barbera a 6 soldi. Il signor Poet, che mandava fiamme dagli occhi, se avesse potuto li avrebbe fulminati; ma, davanti alla sala piena di gente, dovette far finta di nulla, tacere ed abbozzare un sorriso da salumiere. Naturalmente, pensò subito a una severa rivincita appena possibile. E il peggio è che, avendo detto ai clienti che aveva finito la barbera delle botte, dovette portare due bottiglie di barbera sigillate per far bere gratis quei birbanti burloni villarettesi che l'avevano così bene beffato.

PROVERBI

A POMARETTO

(Segue da pag. 2)

► **Bien dê blaggo e poc 'd tabac** (Molta presunzione, ma poco tabacco).

Si dice di chi ha molta presunzione, ma combina poco di concreto.

► **Cant li couloup soun plén, lâ sireiza soun amâra** (Quando i colombi sono pieni, le ciliegie sono amare).

Quando si è sazi, si trovano tutti i difetti alle pietanze.

► **Meilh cit e ardi què grant e mufi** (Meglio piccolo e robusto che alto e ammuffito).

E' meglio essere piccoli di statura e in buona salute piuttosto che alti e malaticci.

► **La jalino què sercho lou jal, l'amour fâth** (Se la gallina cerca il gallo, l'amore fallisce).

Se è la donna che cerca l'uomo, l'amore è destinato al fallimento.

► **Pan preitâ vai rëndû** (Pane prestato va reso).

Chi la fa l'aspetti.

► **Oui butto bouquin butto quattrin** (Chi mette bocchino metta quattrino).

Detto in genere di chi va all'osteria ed è naturalmente tenuto a pagare la sua parte delle consumazioni; ma vale anche in altri casi per indicare genericamente che non si deve "scroccare".

► **Châc us â soun tabûs** (Ogni uscio ha il suo bussare).

Ognuno ha le sue preoccupazioni.

► **Moutrà ai chat a rampiâ** (Insegnare ai gatti ad arrampicare).

Si dice delle persone presuntuose che pretendono sempre di insegnare qualche cosa a chi ne sa più di loro.

► **Oui baratto 's gratto** (Chi baratta si gratta).

Meglio evitare gli scambi, si traducono spesso in perdita.

► **Lêst a la malho, lêst ala batalho** (Svelto a mangiare, svelto alla battaglia).

Chi è svelto a mangiare è anche svelto a lavorare.

► **An dê fen ân dê riên** (Anno da fieno anno da niente).

Le annate nelle quali l'erba è abbondante (a causa delle piovosità) sono spesso negative per le altre colture.

► **Sêren 'd neuit duro moc fin què lou dinâ sie queuit** (Sereni di notte dura solo fino a che il pranzo sia cotto).

Quando il cielo si rasserenizza durante la notte, il bel tempo è di breve durata.

► **Cant lâ nebbia van avâl, pillho ta sapo e vai â travall** (Quando le nuvole scendono a valle, prendi la zappa e va al lavoro).

Se le nuvole scendono a valle, farà bel tempo.

► **Qui vai a la chaso pert sa plaso** (Chi va a caccia perde il suo posto).

Chi non ha pazienza di aspettare il proprio turno e si allontana, quando ritorna sarà l'ultimo della coda.

► **Pi nâ prêso pi nê vêso** (Più si ha fretta più si è cane).

Un lavoro fatto troppo in fretta ha poca probabilità di riuscire bene.

► **Cant un ven velh, un pert lou melh** (Quando si diventa vecchi, si perde il meglio).

La vecchiezza porta con sé molti e svariati disturbi.

Personaggi delle nostre leggende

di Silvio BERGER

I GIGANTI E GLI UOMINI SELVATICI

Tale personaggio, per la sua altezza, richiama alla mente i **Giganti** della nostra tradizione popolare (patouà: **gigant**, da cui l'espressione **un gigant d'omme**, per un uomo assai alto; francese: **géant**; provenzale e piemontese: **gigant**; dal latino: **gigas, -antis**), che rimangono vitali soprattutto nelle leggende del vallone di Pramollo, dove tutto, piante, rocce, animali, era smisuratamente grande.

Dove il **Peui Mian** (Poggio Mediano, Po-meano) si congiunge con il versante del Gran Truc, la montagna forma un'accentuata depressione che la leggenda vuole fosse anticamente il cratere di un vulcano. Qui il rio della Frira ed altri ruscelli costituirono un lago, dal quale in un secondo tempo uscì un emissario, il torrente Rusigliardo, così detto per la sua costante opera di erosione lungo il solco vallivo. Il lago, a secco d'acque, si chiamò **Bo' da Bachas**, bosco ricco di abeti e di larici giganteschi. Il che non deve stupire: un ciliegio cresciuto in un orto di Po-meano era così alto e grande che sei gio-

vani arrampicati sui suoi rami, con il fischio, non riuscivano a farsi sentire l'un l'altro; i montanari della media e dell'alta valle del Chisone, senza sapere dare una spiegazione del fenomeno, in primavera, vedevano una strana e grande macchia bianca sui monti del vallone di Pramollo: era il ciliegio in fiore.

I campi, da parte loro, producevano una grande quantità di grano e di paglia: un mattino, su un pagliaio domestico, grande oltre la norma, si contarono ben 14 gatti ognuno intento a trastullarsi con un topo.

Due montanari, intenti a diserbare i loro campi situati l'uno sul versante sud verso la Vaccera e l'altro sul versante nord di fronte al Laz Aras, si imbattono contemporaneamente nella stessa pianticella di **couriolo** (*convolvulus arvensis*), che, con le sue radici, attraversava tutta la dorsale del monte.

Ora, in questo ambiente naturale ove tutto aveva proporzioni gigantesche, così ancora raccontava nei primi decenni del secolo **barbou Davi d'la Gléiza**, non potevano certo mancare i **Giganti**, che, per il loro aspetto, possono richiamare alla mente i Giganti ed i Ciclopi dei miti e delle leggende classiche, e che, buoni e miti,

si possono pure avvicinare agli **Uomini Selvaggi** viventi ai margini della società degli uomini.

Ciò non toglie che qualche volta i Giganti diventassero malvagi, soprattutto quando l'uomo, inorridito per la loro imponente presenza, cercava di respingerli e di contrastarli.

Mi vou nuffou, mi vou veouc: dount cou-ràou, moun boun bergé? Dount scapàou, moun boun crétien? Si vou prennou, e vou prenarei, tout antié mi vou malharei, ossia: io vi sento, io vi vedo: dove correte, mio buon pastore? Dove scappate, mio buon cristiano? Se vi piglio, e vi piglierò, tutto intero vi mangerò, diceva una rima dell'infanzia di mia madre. E se questi **Giganti** potevano fare crollare intere montagne, se valicavano con un solo passo valli e colli, se vivevano in caverne altissime (è il caso della **Tuno d' Gargantuan** dell'alta val Chisone, dal nome davvero significativo), proprio la filastrocca infantile ci pone due ipotesi sulla loro natura: non erano cristiani, difatti la tradizione li fa pagani; ed erano antropofagi o, almeno, potevano diventare tali se respinti dall'uomo.

Un motivo che ricorre spesso in molti nostri personaggi è questo: spiriti essenzialmente buoni per natura e familiari all'uomo, nella tradizione orale della leggenda e nella credenza superstiziosa, in un processo creativo solo in apparenza estremamente vitale da parte del narratore, essendo difatti il racconto legato ad una tradizione secolare, possono diventare l'incarnazione del male come reazione istintiva alla manifestazione dello stesso male che, responsabilmente, viene dall'uomo.

Ora, proprio questo momento pone in luce il processo strutturale, consequenziale e ideologico del racconto: questi personaggi soprannaturali, o almeno non umani, che vivono nel vago e nell' indefinito della fantasia, la cui azione sa di irrazionale e di misterioso proiettandosi in un'epoca remota, d'improvviso assumono "categorie a dimensioni più reali", più attuali; diventano esseri mortali, spesso malvagi, confondendosi con la natura dell'uomo in quel loro percepire sentimenti e comportamenti che dovrebbero essere loro negati e che rientrano invece, naturalmente, nella sfera di un essere biologico e ragionevole.

LI SALVAGGI

Dianzi ho accennato agli **Uomini Selvaggi**: chi fossero, come e dove vivessero non è facile a dirsi, infatti **li Salvaggi**, che per qualche aspetto possono rievocare i Silvani della mitologia italico-latina, sono rimasti tra i personaggi misteriosi delle nostre leggende. Li troviamo in val Pellice, nel vallone di Pramollo, nella val Chisone e nella valle di Susa e, si può dire,

DA FENESTRELLE

Curiosità amministrative

E' di interesse conoscere che il nostro Comune — alla fine del 1700 — era amministrato da sei Consiglieri che duravano in carica tre anni e si succedevano nell'incarico di Sindaco ogni sei mesi.

Cosicché il Sindaco eletto, trascorso il termine di sei mesi di carica, cedeva il posto di Primo Cittadino al secondo consigliere sostituendo l'ultimo consigliere e così via ogni sei mesi per i tre anni.

Rileviamo infatti dai documenti dell'archivio comunale che il 27 dicembre 1778

« en la Maison de Ville et Chambre des Archives »:

« Election consulaire pour les six premiers mois de l'année 1779 ».

Conseil:

Jean Pierre Jourdan fu Jaque, Consul;

Jean Baptiste Jourdan fu David;

notaire Jean Joseph Guigas fu Jean;

Jean La Court fu Jaque;

Abram Borel fu Jean;

tous de cette Communauté, leur résidence et composant l'entier Conseil... proclame en remplacement du dit Jean Pierre Jourdan — Consul écheant — avec les honneurs, privilèges, autorités, prerogatives et avantages a tel office annexes et attribuées Jean Baptiste Jourdan fu David et en second lieu... a déclaré le dit S. Notaire Jean Joseph Guigas... de second Conseiller promu au rang de premier...

Altra curiosità storica: il Consiglio Comunale si riuniva al suono della campana «...convoquer au son de la cloche».

Sfogliando negli ordinati archivi comunali come ci è successo nell'agosto scorso per reperire documenti che interessavano l'ordine del giorno di una recente seduta del Consiglio, nei Consigli comunali succedutisi abbiamo trovato via via i rappresentanti delle vecchie famiglie locali, oltre a quelli suindicati: Ajme, Bourlot, Raviol, Bertalot, Bourcet, Blanc, Champs, Vojron, Pin, Bert, Boiral, Guiot, Conte ed altre, qualcuna delle quali oggi è estinta.

Pure l'attuale Consiglio Comunale di Fenestrelle è composto interamente da Consiglieri appartenenti a famiglie di vecchio ceppo locale: è circostanza molto rara e da ben notare.

Giulio Guigas

sotto aspetti magari diversi ma spesso concordanti, in quasi tutte le valli alpine.

L'antico ed oscuro narratore, cogliendo tali personaggi nella loro vita quotidiana, li ha adattati ai modi di comportamento e di pensiero di ieri, ponendoli in una luce viva e originale, in cui risalta l'immediatezza del racconto fantastico e il contrasto con la realtà da lui vissuta.

Secondo J. Jallà (Cfr.: *Légendes...*, op. cit., pagg. 61, 62, 64) questi inoffensivi solitari discenderebbero dai Mori o Saraceni, che rimangono vivi nel ricordo dei valligiani anche con il nome di **Salvaggi**.

Personalmente ritengo che l'identificazione storica degli Uomini Selvatici possa avere un'importanza secondaria ai nostri fini, proprio perché un racconto obbedisce, attraverso l'opera del suo narratore, non solo al gusto ed ai fattori socio-culturali contemporanei che lo personalizzano, ma alla tradizione popolare più o meno inconscia che fa dei suoi protagonisti esseri indeterminati di un tempo perduto.

Inoltre, nella descrizione fatta dal nostro studioso alcuni particolari possono fare di contraddizione e di carenza nella struttura di logica consequenzialità. Difatti, o gli Uomini Selvatici, risalgono ad antiche genti indigene che dovevano avere raggiunto un maggior grado di cultura rispetto alle popolazioni che possono essersi stanziare nelle Valli in un secondo momento, ma allora non si può più parlare di Mori e si può avere la tentazione di trasferire i racconti in epoca remota; o gli Uomini Selvatici sono davvero i Saraceni, come l'Autore afferma, ma in questo caso diventa azzardato, se non assurdo, sostenere che i valligiani del X secolo ancora non conoscessero la tecnica agricola e l'arte casearia.

Comunque sia, questi uomini che si vuole fare vivere in un ambiente fortunoso e bestiale, animato da forze occulte e soprannaturali, da potenze invisibili, non dovevano poi essere tanto "selvaggi". Ecco, difatti, come lo stesso Jallà ce li descrive attraverso i pochi tratti distintivi che possiamo trovare nella novellistica dell'area valdese.

« Piuttosto tozzi, con le spalle larghe, le braccia robuste, la loro forza equivaleva a quella di venti uomini. Nudi e pelosi, uscivano solo di notte, parlando pochissimo e sempre in forma sentenziosa. Benché selvaggi, conoscevano dei segreti che la popolazione circostante ignorava. Mentre questa si occupava unicamente di pascere le greggi, i selvaggi praticavano l'agricoltura. Vivevano in caverne isolate, dove si applicavano all'industria dei latticini e, malgrado fossero disprezzati, vendevano a buon prezzo l'eccellente burro che fabbricavano. La gente aveva cercato più volte di strappar loro questi segreti, ma sempre invano ».

« Si confusero probabilmente con la popolazione dominante ».

Ciò nonostante anche i **Salvaggi** possono talvolta presentarsi come esseri selvaggi dedicandosi al latrocinio, tanto da suscitare per le loro nefandezze la collera del Dio dei cristiani. Questi, infatti, fa rovinare sul loro ricco paese, frutto del sangue e delle lacrime dei valligiani, l'imponente **Pèiro Riondo** (o **Truc Riont**), che reca morte e desolazione là dove adesso,

nell'alta val Chisone, noi troviamo la **Câso d'lou Mour** (Francesco Raviol: *La Vallée du Cluson*. Il manoscritto, non datato, risale certamente alla seconda metà del XIX secolo).

Come conseguenza i **Salvaggi** diventano un simbolo del Male: come i Giganti, ma anche come i selvaggi **Sarazins** della tradizione valligiana. Così, attraverso un processo concettuale analogico, che si allontana però apertamente dalla rappresentazione posta dallo Jallà, i misteriosi Uomini Selvatici tornano ad accostarsi, per immagini e per comportamento, ai Saraceni, acquistando una volta ancora una veste storica; e ciò, come si può osservare, assumendo una fisionomia morale affatto discordante: erano buoni o selvaggi?

Nell'onomastica valligiana troviamo i **Salvai** (**Salvay**, **Sarvai**) e i **Salvagiots**, mentre una borgata del vecchio comune di Meano (come altre località delle nostre Valli: es. **Servagié** di Roccapiatta, **Salvai** dell'**Inverso Porte**) è detta **Selvaggio** (patouà: **Salvage**; francese: **Sauvages**).

Contrariamente a quanto si potrebbe presumere, ritengo che sia i gentilizzi che i toponimi ben poco abbiano a che fare

con i nostri Uomini Selvaggi, Saraceni o non; così come l'ipotesi avanzata circa « una sopravvivenza di elementi neolitici a ciclo pastorale-agricolo autoctono », ricacciati da genti nomadi più progredite, « ma che ignoravano la pastorizia », attività che i Celti invasori avrebbero appreso dagli originari **Salvaggi**, da cui i nostri nomi di famiglia e di località, mi sembra azzardata (Cfr. O. Coisson: *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi*, S.S.V., Torre Pellice, 1975, pagg. 145, 146).

La loro origine può invece essere dovuta ad un semplice fatto accidentale: l'abitare in un luogo solitario, dalla natura aspra e selvaggia o, semplicemente, ad un tratto del loro carattere, al comportamento scostante, asociale, da "orso" di qualche antico montanaro: **Selvaggio** (patouà: **Salvage**), posto dapprima come denominativo di località e come soprannome, potrebbe essere diventato nel tempo un tipico nome di famiglia già registrato nelle valli nel XVI secolo (Cfr. A. Dauzat: *Dictionnaire Étymologique des Noms de Famille et Prénoms de France*, Larousse, Paris, 1951; dal latino: **silvaticus**, **selvaggio**, **selvatico**).

Libri della nostra terra

- BARET Guido**. POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.
- BERMOND Remigio**. PANCOUTA E BROUSSEE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dôu Po, 1971.
- BERMOND Remigio**. LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BERMOND Remigio**. MENDIA. Poema epico pastorale in patouà provenzale alpino dell'alta Val Chisone. Ed. La Valaddo, Villaretto Ch., 1983.
- BOUNOUS BOUCHARD Clara**. AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.
- BOURLLOT Giuseppe**. STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo**. LA BOUNO NOUVELLO SEGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto**. TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo 1979.
- MENSA Michele**. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona**. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro**. LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro**. VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro**. MENTOUILLÉS. Alta Valchisone. Ed. val Cluzon, Usseaux 1980.
- PITON Ugo**. LOU CÖR DE MA GENT. Eartrice G.C., 1980.
- PONS Teofilo G.** DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea**. LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea**. PATOUÀ. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

"MENDIA" di Remigio Bermond, poema epico pastorale in patouà provenzale alpino dell'Alta Val Chisone, canta l'epopea rustica di un villaggio pragatele

a cura di Ezio MARTIN

Ancora una ventina d'anni fa erano pochi, in Val Chisone, a considerare come attuabile l'idea che il *patouà*, dialetto provenzale, potesse avere ambizioni di tradizione scritta e letteraria. Esso era stato inquadrato più che altro in studi di dialettologia o in tesi di laurea, ma solo in casi sporadici aveva dato origine a qualche modestissima poesia o aneddoto. La popolazione stessa, per mancanza di coscienza delle proprie origini, si arrendeva (e purtroppo si arrende ancora) sempre più alla moda dilagante, in questo dopoguerra, di rinunciare alla propria lingua madre nell'educazione dei figli e di preferirle in una

prima fase il piemontese, in una seconda l'italiano.

Nel 1961 accadde un evento di grande importanza: la fondazione dell' "Escòlo dôu Po", che incoraggiò i pochi consapevoli cultori di *patouà* provenzali ad approfondire le indagini, a moltiplicare i contatti, ad organizzarsi, a scrivere, a produrre. Questo nuovo orientamento, che mirava a ridestare nella minoranza provenzale del Piemonte la coscienza della propria identità e della propria dignità etnica, favorì il pullulare di iniziative locali che capillarizzavano il programma ideale dell' "Escòlo dôu Po". Fu così che nacque, nel 1968

a Villaretto Roure, "La Valaddo", prima come bollettino del Club Alpino di Villaretto, poi, rifondata nel 1972, come periodico autonomo. Con la creazione della "Valaddo", che vive e prospera tuttora, veniva gettata una pietra miliare sulla strada deserta della cultura indigena in Val Chisone e nelle valli adiacenti: Germanasca e Alta Dora.

In tutte le iniziative concepite nel senso del risorgimento culturale dei Provenzali del Piemonte, Remigio Bermond è stato sempre in prima fila, anzitutto come poeta, articolista ed etnologo, infine come direttore responsabile della "Valaddo".

La sua produzione poetica nella variante pragatele del *patouà* trovò un primo coronamento con la pubblicazione del volume "*Pancouta e broussée*" (1971). Questa raccolta di poesie esprimeva bene l'ispirazione tipica del Bermond: una sensibilità pascoliana compiacentesi nella contemplazione della natura e, più di rado, dell'uomo. Una contemplazione delicata, leggermente sfumata di malinconia, la quale sfocia, più che nella descrizione, nell'interpretazione intima, quasi impressionistica, della montagna, dei boschi, dei campi, dei prati, dei ruscelli, insomma della buona terra; ad essa il poeta associa la rievocazione delle profonde tracce lasciate nella natura dalla presenza umana: dei villaggi, delle case, delle viuzze, delle fontane, nonché delle antiche usanze come le veglie d'inverno. Più rare sono le poesie narrative, che vedono come protagonisti i personaggi semplici, onesti e laboriosi tipici della vita in montagna.

Le tendenze fondamentali della poesia del Bermond si sono poi riccamente confermate, nel decennio successivo, con le poesie pubblicate fino ad oggi nella "Valaddo". In esse si può notare un ulteriore affinamento delle immagini e dell'espressione in una versificazione talvolta più libera, ma certamente non meno melodica. La varietà dei temi si trova poi accresciuta dal motivo dell'amore per la piccola patria e la sua gente, il che dà origine ad immagini meno sfumate, di più forte rilievo, talora ad autentiche visioni, mentre il verso si fa più robusto e più scandito.

In questo periodo Remigio Bermond approda ad una terza fase di maturazione poetica la quale produce un frutto affatto diverso da quelli a cui egli ci aveva avvezzi: non più il quadretto d'intima natura focalizzato su un tema circoscritto, bensì un poema denso di molteplicità e di movimento. Così ci appare "*Mendia*", l'opera qui presente, in cui, muovendo i passi da una tradizione popolare, egli traccia l'epopea rustica di un villaggio di Pragatele, Dzusaut, impegnato ad affrontare la dura lotta per l'esistenza ed a risolvere i suoi problemi più gravi, fra cui quello di procurarsi l'acqua per irrigare campi e

Da "MENDIA" - Canto 1°

*Tsòntou l'istouare d'amour dè trée mendia
qu'on sacrifià la vitte pèr sa bourdzò,
l'ée-z-un' istouare d'amour e d' pouizia
qu'un viedze fasia picò moun còr minò:
a volou la tsantò din l' bē patouà
qu'en parle din la valadde dē Pradzalà,
perqué notre lengue il ēe presciouze e belle
e pa segur une lengue da bartavelle!*

*Se a tsòntou en pradalenc l'ée pèr fò vée
qu'ou-z-aven dreit a la parole d'cò nou
e qu'ou deven parlò c'mà notri cēe
perqué tòu l' mound entend ben fort notre vou:
la notre l'ée une vou qu' vò pa segur murì
ma esre tòu l' temp ben vive din tòu l' paì,
qué s'i muresse aloure dire la vouria
que d'cò notre ròse qui dzourn i finiria...*

*Vouriou, surtout, fò souveni a notre dzent
a notri dzouvi, que l'iritadze dā vèi
l'ée un ben presciou qu'ée pa ni or ni ardzent,
ma amour pèr notre paì, plou vèi cazèi,
plou boccs, lou prò, lā-z-aiga e lou glasia,
plā tèra lavourò, plā flours fluria,
pèr tòu soq la lh'à d' bel din lā bourdzò
que l' mount dā dzourn d'enquèu vò mīprizò...*

TRADUZIONE

Canto la storia d'amore di tre fanciulle — che sacrificarono la vita per la loro borgata, — è una storia d'amore e di poesia — che una volta faceva battere il mio cuore bambino: — la voglio cantare nel bel dialetto — che si parla nella valle di Pragatele, — perché la nostra lingua è preziosa e bella — e non certo una linguaccia da chiacchieroni! — Se canto in pragatele è per dimostrare — che anche noi abbiamo diritto alla parola — e che dobbiamo parlare come i nostri antenati — perché tutti odano ben forte la nostra voce: — la nostra è una voce che non vuol di certo morire — ma essere sempre ben viva in tutto il paese, — ché se morisse allora ciò vorrebbe dire — che anche la nostra razza quel giorno finirebbe... — Vorrei soprattutto ricordare alla nostra gente, — ai nostri giovani che l'eredità dei vecchi — è un bene prezioso, ma né oro né argento: — è amore per il nostro paese, per i vecchi casolari, — per i boschi, i prati, le acque ed i ghiacciai, — per i campi lavorati, per i fiori fioriti, — per tutto ciò che di bello c'è nelle borgate — che il mondo di oggi vuole disprezzare...

prati negli anni di siccità. Tre ragazze trovano l'acqua abbondante in un vallone sperduto e compiranno, con sacrificio della vita, l'impresa di farla pervenire al villaggio.

Un tema estremamente semplice da cui il Bermond, facendo mostra di una grande capacità fantastica, ha tratto un poema di ottocento versi in cento ottave e cinque canti. Questo risultato egli ha ottenuto sviluppando epicamente la traccia primitiva, introducendovi vasti quadri di vita da comune rustico con visioni collettive della popolazione impegnata nella costruzione del canale o riunita in assemblea con i suoi capi per discutere e deliberare insieme: il che non è immaginario, poiché la scoperta del "Codice Gouthier" ci ha rivelato che ciò avveniva normalmente nei secoli andati. Le figure singole sono poche: esse si limitano alle tre energiche fanciulle, Frizette, Telme e Sciarè, che però agiscono sempre insieme ed insieme muoiono; al capo del paese Bremon, loro padre, smarritosi nella montagna, ed al suo antagonista Guib, il malvagio, che bene s'inserisce nella trama variandola con il suo aspetto negativo.

L'Autore ha collocato l'azione in epoca preromana, il che gli ha permesso, se non di essere più credibile, di muoversi con una certa libertà mantenendosi in una posizione intermedia, specialmente nel primo canto, fra il poeta epico ed il cantastorie, del quale ultimo assume certi spunti antistorici o lievemente grotteschi (l'accenno ai Romani con elefanti, l'immagine di Dzousaut appollaiato sulla costa scoscesa); oppure gli ha consentito d'ingigantire le dimensioni dell'ambiente: per esempio, la distanza che corre fra Dzousaut ed il vallone di Mendia, dove le ragazze trovano l'acqua, è di un paio di chilometri, mentre nel poema appare assai superiore, tanto che può essere coperta soltanto con giornate di marcia; e la costruzione della modesta roggia, che ancor oggi esiste, diventa, nella visuale del poeta, un'opera enorme. Le similitudini di tipo classico, gli spettacoli della notte o dell'alba, la presenza di animali d'altri tempi come il lupo e l'orso, il dramma delle tre fanciulle che vedono vanificati i loro sforzi dalla defe-

zione dei compaesani e dal tradimento di Guib, il tono generalmente elevato della narrazione con tratti di stile aulico derivato dai grandi poemi epici della letteratura italiana («Tsòntou l'istouare d'amour dè tre mendia...»), pongono l'opera presente al di fuori degli schemi fin qui seguiti dai nostri autori in *patouà*.

Creare un poema epico di struttura classica in pieno XX secolo può sembrare un anacronismo, ed in parte lo è. Però l'importanza del lavoro di Remigio Bermond non è tanto di essere un poema epico quanto di essere scritto in *patouà*. Il Bermond ha attuato, con questo poema, un'impresa quasi incredibile, se si tiene conto che l'ha compiuta in una lingua in cui finora si sono scritte soltanto poesie di dimensioni e pretese modeste, anche se talvolta di valido contenuto, o racconti aneddotici, anche se spesso di squisita fattura come quelli di U. Piton, A. Vignetta e G. Ressant. E l'ha compiuta sfruttando tutti i mezzi a sua disposizione, soprattutto una raffinatezza lessicale che si poteva già intravedere nella sua precedente produzione poetica, ma che era difficile immaginare in tal misura.

Tutto bene, dunque, tutto ineccepibile? Certamente no. Alcune incongruenze, certe transizioni d'immagini troppo brusche fanno capolino qua e là a causa della rigida (forse troppo rigida) architettura che l'Autore si è imposta: la metrica, costretta nei limiti rigorosi dell'ottava di endecasillabi, lascia apparire ogni tanto delle incertezze (la metrica del *patouà*, soprattutto di quello alto-chisonese, abbisogna ancora di precise norme e definizioni), mentre la rima, fondata sullo schema A B A B C C D D, è sicura e foneticamente logica. Nonostante questi appunti, si può affermare che il Bermond ha condotto a buon termine il "tour de force" che si era proposto, e ciò grazie principalmente al suo innegabile talento di poeta e all'abbondanza delle sue capacità espressive.

L'epopea rustica delle tre ragazze e della popolazione di Dzousaut è altresì rivelatrice di quanto la vita d'altri tempi in montagna fosse ricca d'iniziativa e di laboriosità; rivelatrice di un'epoca (finita solo con l'ultima guerra) in cui la popola-

zione della montagna sapeva provvedere da sé ai lavori di pubblica utilità, superando da sola le avversità, senza invocare interventi "dall'alto" (che d'altronde sarebbero stati impensabili) ad ogni minimo intoppo, confidando soltanto nella propria operosità e nella solidarietà montanara favorita da una vita veramente comunitaria.

Ora tutto è finito: una storia protrattasi per secoli e secoli si è conclusa: Dzousaut, come tante altre borgate inerpicate sui versanti dell'alta Val Chisone, è deserto, i suoi campi sono abbandonati, la roggia delle tre ragazze cade in rovina. Sopravvive ancora la denominazione del vallone in cui esse trovarono l'acqua per il loro paese: la Combe de Mendia. Perciò è angoscioso il contrasto fra l'attuale abbandono ed il fervore dei tempi andati che Remigio Bermond rievoca con slancio inconsueto nella letteratura provenzale del Piemonte, con una visione poetica di vasto raggio e con tutto il suo affetto per l'umile, quotidiana, diuturna epopea dei montanari che hanno fatto grande e viva la montagna attraverso i secoli.

Ezio Martin

REMIGIO BERMOND, "Mendia" poema epico pastorale. Edizioni "La Valaddo", Quaderno n. 1, Villaretto Chisone (Lire 8.000).

Cose delle nostre valli

Giunto alla quarta edizione, il concorso indetto dalla "Valaddo" ha quest'anno per tema: "Il ciclo dell'anno: i lavori agricoli e artigianali".

Gli elaborati dovranno pervenire alla segreteria della "Valaddo" entro il 30 aprile prossimo. La premiazione avrà luogo alla fine dell'anno scolastico. Alunni e scuole saranno tempestivamente informati della data e della sede in cui essa avrà luogo.

Incaricati locali de «La Valaddo»

ABBADIA A.: Angela GAIDO
BALMA: Guido PITON
CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.
CHARJAU: Gino JOURDAN
CHIAMONTE: don Francesco GROS
FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.
MENTOUILLES: M. Mauro MARTIN.
PEROSA ARG.: Oreste BONNET.
PERRERO: Ezio ROSTAGNO
PINEROLO: Guido FERRIER
POMARETTO: Marcello BOTTO
PORTE: Angela GAIDO
PRAGELATO: rag. Lina PERRON.
SAN GERMANO CH.: Renzo REYNAUD.
SESTRIERES: rag. Marco CHARRIER.
TORINO: Luigino BARALE.
USSEAUX: prof. Mauro PERROT.
VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.
VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

Significativo premio a Remigio Bermond

Presso il Centro internazionale arte e cultura "La Sfinge" di Novara si è svolta nello scorso mese di febbraio la prima edizione del premio "S. Gaudenzio" per la poesia, la pittura, la scultura e la fotografia. Una manifestazione che ha richiamato numerosi artisti e scrittori nonché personalità sensibili al gusto del bello e della preziosità dell'arte e della poesia.

La giuria del premio, di cui facevano parte noti critici d'arte e docenti di materie letterarie, ha conferito un significativo e qualifican-

te premio, accompagnato da una menzione particolare di merito, a Remigio Bermond per la sua opera poetico-letteraria, di studioso e cultore della migliore tradizione dialettale dell'antico linguaggio provenzale alpino delle valli piemontesi.

Il premio attribuito al nostro direttore è un indiretto riconoscimento dell'importanza e del valore dell'azione culturale di cui "La Valaddo" si è fatta promotrice per il risveglio etnico delle popolazioni delle nostre valli e per la loro elevazione umana.

"Bouriquet"

Döziemo lèttero a barbou Remi d'la Valaddo

Etounà-ou pò, siouc mèi mi. Tièenne, quee dà Bouriquet.

L' dariè vee qu'ou s' sieen vit voù m'avà dit: « Ità tranquille, voù cerchou l'òne ». E mi siouc ità tranquille, ma l'òne qu'auriò dègò, remplasò moun Bouriquet l'atendou encar'èuro.

Òn mee aprè, voù m'avà eecrit: « En atendent l'òne, perquè vouz epouza-ou pò la vevo? La Noro, la counoesou ben, il i pà pèu un' mariò fènno ». E mi, encà 'n vee, vouz dec ecoùtâ, meme què tou l' pai m'òe faet la chabbro-mari.

La lh'a dou mee, ou m'avà dou(n)à òn dariè counselh, l' plù bèl: « Oû sieen òmmi e ou sabeen tut c'mà là vôn sèttâa choza. Caaqui vee la pò fô plazee dè chajô la mē(n)etro què la Flourino sabiò ben m'ooofri. E, vou z' diouc en confianso, il èro pròppi pleezento.

Da quee moument ou sieen anà arant parellh: la nèut amount e l' journ avòl, òn pauc abou l'u(n)o e chaatant abou l'autro, e tout aniò ben e mi avioüc pò dè soqqù mè plannhe.

La Noro i tē(n)iò toujourn la meezon blanchò en mē fazent minjô a totto gou(l)o, per mē purjô, pan e laet, tommo e poutilha, dè sèbba e d' rabba; la Flourino, â countrere, i m'argalôvo a ple(n)o trippo abou lh'eous e la viando e li tourteaus, ni i mē laesôvo jamè mancò òn coublèt d' vin per mē soutē(n)i d' la febleso.

Entrémentiè mi siouc vengò sech c'mà 'n argölh; ni là douâ ân engrousi: ma fènno perquè i pò papi, me bello perquè i vò pò.

Ma là choza bèlla poean pà durò. Òn journ, la Noro il a sabô què m' l'entendiouc abou la Flourino. E pà mequè illho, ma tou l' pai. Dèpè l'ouro l' viquere m'ar-

gardo c'mà sè fosse l'Antecrist; a l'ostou lh' vauc pà mèi, perquè ee pau dè rencountrò l'òmmi d' la Flourino; per mi la lh'a papi d' diamenja e travallhou c'mà 'n bèstio. Voù diouc pò d' la Noro: i m'arviro c'mà sè mi fosse 'n vèso. Can-meme, tròbbou encà l' temp d'anò chaatant troubò la Flourino: abou sâ bèlla maniera, e òn pauc efrountò c'mà il ee, i m'a pròppi en-soursèlà. E tou soon per vouz aguee ecoùtâ: soqqu' avà-ou faet, moun barbou Remi!

Ma parellh la pò pà ccontinuo: nen poeou plus. Siouc papi to jouve, sieemou pà coucrit, barbou Remi? Ma fènno mē dèmando arè, journ e nèut: l'i soun drèit d'epouze e èuro poeou pà mèi m'arfuzò; la Flourino mē vol c'mà s'aguèsse toujourn vint ans e i mē fòe perdre la bòvo e la tètò. E mi siouc a gènoulhon. La s' pò pò aguee tout: douâ fènna e un' vitto tranquillo; zè sabbou pro, e l'i ben per queen què tournou vouz eecrire.

Euro la lh'a douâ choza a fô. Ou voù mē troubâ òn òne, bèl c'mà Bouriquet, e abou el mi montou a l'òlp en laesent què mâ douâ fènna s'eeccerpan a soun plazee e d'entren mi tornou a vioure òiroù e tranquille; ou voù ve(n)â so meou e ou chouazisâ u(n)o d' là douâ, n'empòrto cò(l)o, ou voù la prenâ e ou la me(n)â avòl abou votro fènno per vee s'ou siâ plù degordî què mi, piqué l'i voù qu' ou m'avà counsellâ dè minjô dint douâ eecuèla.

Escuza-mè sè siouc ità òn pauc rōdde, ma ee vould' èse franc.

Què l' Boun Dioù voù garde. Votre

Tièenne damount l' Fourn
(Faè dà Roure)

"BOURIQUET"

Seconda lettera a barbou Remi d' la Valaddo.

Non stupitevi, sono di nuovo io, Tienne, quello del Bouriquet. L'ultima volta che ci siamo visti voi mi avete detto: « State tranquillo, vi cerco l'asino ». Ed io sono stato tranquillo, ma l'asino che avrebbe dovuto sostituire il mio Bouriquet l'aspetto ancora adesso.

Un mese dopo voi mi avete scritto: « Aspettando l'asino, perché non sposate la vedova? La Noro, la conosco bene, non è poi una cattiva donna! ». Ed io, ancora una volta, vi ho ascoltato, anche se tutto il paese mi ha dato la baia.

Due mesi fa mi avete poi dato l'ultimo consiglio, il più bello: « Siamo uomini e sappiamo tutti come vanno queste cose. Qualche volta può fare piacere cambiare la... minestra ». Ed io, allora e di nascosto dalla Noro, ho gustato la minestra che la Flourino sapeva ben offrirmi. E, ve lo dico in confidenza, era proprio appetitosa.

Da quel momento siamo pertanto andati avanti così: la notte a monte e il giorno a valle, un poco con l'una e qualche volta con l'altra, e tutto andava bene e non avevo di che lamentarmi.

La Noro teneva sempre la casa pulita facendomi mangiare a piena bocca, per purgarmi, pane e latte, latticino e "poutilha", cipolle e rape; la Flourino, al contrario, mi faceva mangiare a crepappelle uova, carne e tortelli, né mi lasciava mangiare mai un bicchiere di vino per difendermi dalla debolezza.

Nel frattempo io sono diventato secco come un orbettino; né le due sono ingrassate: mia moglie perché non può più, la mia bella perché non vuole.

Ma le cose belle non possono durare. Un giorno la Noro ha saputo che me la intendeva con la Flourino. E non solo

lei, ma tutto il paese e tutte le mattine trovo la porrata da casa mia a quella della Flourino.

Da allora il vicario mi guarda come se io fossi l'Anticristo: all'osteria non ci vado più perché ho paura di incontrare il marito della Flourino; per me non ci sono più domeniche e lavoro come una bestia. Non vi dico della Noro: mi tratta come se fossi un cane. Ciò nonostante trovo ancora il tempo di andare di tanto in tanto a trovare la Flourino: con le sue belle maniere, e un poco sfrontata come ella è, mi ha proprio stregato. E tutto questo per avervi ascoltato: che cosa avete fatto il mio barbou Remi!

Così però non può proprio continuare; non ne posso più. Non sono più troppo giovane, non siamo coscritti barbou Remi? Mia moglie mi cerca sempre, giorno e notte: è il suo diritto di sposa e adesso non posso più rifiutarmi; la Flourino mi vuole come se avessi sempre vent'anni e mi fa perdere le bave e la testa. E io sono prostrato.

Non si può avere tutto, due donne e una vita tranquilla: lo so bene, ed è proprio per questo che torno a scrivervi. Ora rimangono due cose da fare. O voi mi trovate un asino bello come Bouriquet e con questo salgo all'alpeggio lasciando che le mie due donne si p'gino per i capelli a loro piacimento mentre io torno a vivere felice e tranquillo; o voi venite a casa mia per scegliere una delle due, non importa quale, ve la prendete e la portate a valle con vostra moglie per vedere se voi siete più svelto di me, poiché siete stato voi che mi avete consigliato di mangiare dentro due scodelle.

Scusatemi se sono stato un po' brusco, ma ho voluto essere franco.

Che il Signore vi guardi. Vostro

Tièenne damount l' Fourn
(Faè dà Roure)

UNA POESIA DEL NOSTRO MANTENEIRE G. RESSENT

A l'ombro dè Malvëzin

A l'ombro d' Malvëzin la lh'a òn pècit vialagge
alègre e tou sourient; counoesou pà soun eagge,
ma jò dā milosent la s' n'ee senti parlo:
dā Roure l'ee l' Viaaret e totta sà bourjò.

En dizeit Diou mersi, dā journ què siouc naesò'
mi àec agò' la chanzo d'aggee à pà vicò',
e, cant à temp d' la guère mi èrou a l'etragiè,
pensòvou a ma meezon, seumòvou moun clouciè.

Dapè l' clouciè, la glèizo dont siouc ità bateà;
la fouae, lè catecisme da mossi i m'an moutrà.
En foso la lh'a l' founr adont la s' faziò l' pan;
èuro à vòe en malouro, la lh'a pà mèi dè gron.

Tou prè lh'a d'cò l' lavau e d'aego a voulduntà
adont la s' lòvo l' linge d'uvèrn coumà d'ità;
ma, cant la gent abeòloun ou cant la fòe bien frèit,
là fènnà alour' là ruzoun, là fôn valguee soun drèit.

La Plòso e l' Lavauret, là Còsa abou l' Saret,
l'ee quèlli loù cartiès què formoun lè Vlaaret.
En virent p'la chariera òn pò troubò d' fountòna
què pisoun d'aegaa clòra, ligiera, frecha e sòna.

Sè pèu calcòn a vèlho d'anò sè proumèno,
loù tantii bèllii post i mancoun pròppi pò:
Sèleiraut, Malvëzin, Coulet, la Cleò, Bourset,
Oursiero, Roc Chabrè, Cristalliero e Roubinet.

D'uvèrn, cant la chòe neò, la fòe l' pai plù bel,
surtout sè per là fèta nh'en ven òn bè pèzèl.
Loù mossi i siouùn countent, i vòn s'ecarusò,
là tèra laz arpauzoun, chaacòn fòe souz afò.

D'ità, sè la fòe chaut, eisi la s'itò ben,
la ròbbo e l'ort i crèis, la gent i fôn lè ten,
e cant a la baas'ouro sort l'aer dā Chardounè,
l'ee l'aer dè la mountannho e frec à pòrto arè.

L'ee vee què din là vièla lh'a bien d' coumouditò
e tant dè quèllas choza què noù ouz avenen pò;
ma èuro què loù temp il an talment chanjà,
eisi l'ee plù tranquile, la s' parlo encà patouà.

La s' parlo encà patouà, ma jò oû sieen pà mèi gaere,
là s' vèudoun là meezons qu'èroun dè paere e maere,
e qui per soun travòh e qui per soun destin:
o paure moun Vlaaret, t'è pree òn mari chamìn!

E sè loù velhs tournessoun vee òn travòh parelh,
tou d' suitto i noù dirion: Avia-ou pà d'òre melh?
Alouro, sè pousiblle, un' chozo il ee da fò:
esubleen pà l' pai, charceen dè l'armountò.

O gent dè la mountannho, perdeen-sè pà d' couragge,
ecurseen-sè là manja, salveen noutre vialagge.

Guido Rissent
Manteneire de la lengo - Vlaaret

All'ombra del Malvicino

All'ombra del Malvicino c'è un piccolo villaggio allegro e tutto sorridente; non ne conosco l'età, ma già nel millecento se n'è sentito parlare: è il Villaretto del Roure con tutte le sue borgate.

Dicendo grazie a Dio, dal giorno in cui son nato ho avuto la fortuna di vivere al paese; e, quando al tempo della guerra ero all'estero, pensavo alla mia casa, sognavo il mio campanile.

Vicino al campanile, la chiesa in cui sono stato battezzato; la fede, il catechismo mi hanno insegnato da bambino. Di fronte c'è il forno in cui si faceva il pane; adesso va in malora, non c'è più grano.

Proprio accanto c'è anche il lavatoio con acqua a volontà in cui si lava la biancheria d'inverno come d'estate; ma, quando la gente irriga o quando fa molto freddo, le donne allora protestano, fanno valere il proprio diritto.

La Plòso (Piazza) e il Lavauret, Còsa con il Saret, sono quelli i quartieri che formano Villaretto. Gironzolando per le viuzze si possono trovare delle fontane che gettano acque chiare, leggere, fresche e sane.

Se poi qualcuno ha voglia d'andare a spasso, i molti bei posti non mancano proprio: Seleiraut, Malvicino, il Colletto, Clea, Bousset, l'Orsiera, Rocciavré, la Cristalliera e il Robinet.

D'inverno, quando nevica, il paese diventa più bello, soprattutto se per le feste ne viene un bel manto. I bambini sono contenti, vanno a sdruciolare, i campi riposano, ognuno fa i suoi lavori.

D'estate, se fa caldo, qui si sta bene, la roba cresce nell'orto, la gente fa il fieno, e quando al crepuscolo si leva l'aria del Chardounè, è l'aria della montagna che porta sempre il fresco.

E' vero che nelle città ci sono molte comodità e tante di quelle cose che noi non abbiamo; ma adesso che i tempi sono tanto cambiati, qui è più tranquillo, si parla ancora patouà.

Si parla ancora patouà, ma non siamo più in molti, si svuotano le case che erano di padre e madre, e chi va al suo lavoro e chi va al suo destino: povero mio Villaretto, hai preso una cattiva strada.

E se i vecchi tornassero a vedere un lavoro simile, subito ci direbbero: non avete altro di meglio? Allora, se possibile, una cosa è da fare: non dimentichiamo il paese, cerchiamo di tirarlo su.

O gente della montagna, non perdiamoci di coraggio, rim-bocchiamoci le maniche, salviamo il nostro villaggio.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

UGO PITON

Terminologia dell'apicoltura occitana subalpina

Completiamo con questo numero la pubblicazione della comunicazione presentata da UGO PITON al Convegno regionale sull'apicoltura tenu-tosi a Torino nell'autunno dello scorso anno.

TAB. 2 — Vocaboli apistici comunemente usati dagli apicoltori dell'Alta Val Chisone nel "patouà" di Meano (M), Castel del Bosco (C), Roreto (R), Balma (B), Villaretto (V) e Souchères Basses (Pragelato) (P).

abbeveratoio	abuourou (M, C); abuourau (R, B, V); abeourau (P)
accoppiamento	acoupiament (M, C, R, B, V); acoupiament (P)
affumicare	afumicà (M, C, R, B); afumicò (V, P)
affumicatore	afumicatour (M, C, R, B, V, P)
alveare	abôlhiè (M, C, R, B); abêlhiè (V); abôlhià (P)
antenna	antènno (M, C, R, B, V); antenne (P)
ape	abôllho (M, C, R, B); abêllho (V); abôllhe (P)
apiario	abôllhie (M, C); abolhie (R, B); abêllhiè (V); abôllhià (P)
apiario chiuso	abôllhie serà (M, C); abolhie serà (R, B); abêllhiè sarà (V); abôllhià sarà (P)
apiario coperto	abôllhie cubèrt (M, C); abolhie cubèrt (R, B); abêllhiè cubèrt (V); abôllhià cubèrt (P)
apicoltore	apicoultour (M, C, R, B, V, P)
apicoltura	apicoulturo (M, C, R, B, V); apiculture (P)
apiscampo	apiscamp (M, C, R, B, V, P)
arnia	bruc (M, C, R, B, V, P)
arnia a favo fisso	bruc a coutèl fis (M, C, R, B, V); bruc a coutèl (P)
arnia a telaio mobile	bruc a telain mouvable (M, C, R, B, V, P)
arnia di paglia	bruc de pallho (M, C, R, B); bruc dè pallho (V); bruc d' pallhe (P)
arnia in tronco	bruc de boc (M, C, R, B); bruc dè boc (V); bruc d' bilhoun (P)
arnia rustica	bruc a la vellho (M, C, R, B); bruc a la vèllho (V); bruc a la velhe (P)
attrezzi apistici	mebble per l'apicoulturo (M, C, R, B); mebbli per l'apicoulturo (V); möbbli per l'apiculture (P)
barattolo per il miele	vas dei meèl (M, C); vas da meèl (R, B); vòzou dà me (V); vas dà miel (P)
bidone per il miele	bidoun per lou meèl (M, C, R, B); bidoun per lê meèl (V); bidoun per lê miel (P)
bottinatrice	boutinatris (M, C, R, B, V, P)
cera d'api	siro d'abôllha (M, C, R, B); siro d'abêllha (V); siro d'abôllha (P)
cera vergine	siro vièrjo (M, C, R, B, V); siro vièrdze (P)
colonia	colonio (M, C, R, B, V); colounia (P)
coltello disopercolatore	coutèl dizoupercolatour (M, C, R, B, V); coutèl dizoupercolatour (P)
covata	couvà (M, C, R, B); couvò (V, P)
cuscino per l'invernamento	cuusin per l'envernament (M, C, R, B, V); cuusin per l'envernament (P)
disopercolatore	dizoupercoulà (M, C, R, B); dizoupercoulò (V, P)
dissenteria	disenterio o diareo (M, C, R, B); disenterio (V); dissenteria (P)
distanziatore	distansiatour (M, C, R, B, V, P)
escludi regina	esclud regino (M, C, R, B, V); esclud reine (P)
esperienza	esperienso (M, C, R, B, V); experien-se (P)

esperimento
esploratrice
famiglia
favo

fuco
guanti da apicoltore

idromele

invernare
larva

malattia

malattia della covata

maschera da apicoltore

maschio

materiale apistico

maturatore

maturazione

melario

miele

miele cristallizzato

nutritore

nutrizione di soccorso

nutrizione stimolante

operaia

opercolare

pappa reale

peste

peste americana

peste europea

pidocchio dell'ape

pungere

pungiglione

puntura

regina

seccheggiare

sciame

sciame artificiale

sciame perduto

scioppo

scrollare

secchiello per miele

sfarfallare

sistema nervoso

esperiment (M, C, R, B, V, P)
explouratris (M, C, R, B, V, P)
famillho (M, C, R, B, V); famillhe (P)
coutèl de brecho (M, C, R, B); coutèl dè brecho (V, P)

macle (M, C, R, B); mòcle (V, P)
gouant da apicoultour (M, C, R, B); mitta da apicoultour (V, P)

idromeèl (M, C, R, B); idromel (V); idromièl (P)

envernà (M, C, R, B); envernò (V, P)
larvo (M, C, R, B, V); larve (P)

malatio (M, C, R, B); malatiò (V); malatia (P)

malatio de la couvâ (M, C, R, B); malatio de la couvò (V); malatia d'la couvò (P)

masco o mäsquero d'apicoultour (M, C, R, B); masco d'apicoultour (V); masque d'apicoultour (P)

macle (M, C, R, B); mòcle (V, P)
material apistic (M, C, R, B); materiòl apistic (V); materiòl per l'apiculture (P)

maturatour (M, C, R, B, V, P)

môirâ (M, C); meirâ (R, B); meurò (V, P)

melari (M, C, R, B); melòri (V, P)

meèl (M, C, R, B); mel (V); miel (P)

meèl cristalizà (M, C, R, B); mel cristalizà (V); miel cristalizà (P)

noutritour (M, C, R, B); noutritour (V, P)

noutrisioun per nesèsità (M, C, R, B); noutrisioun per nesèsità (V); noutrisioun per nesèsità (P)

noutrisioun stimoulant (M, C, R, B); noutrisioun stimoulant (V); noutrisioun stimoulant (P)

ouvriero (M, C, R, B, V); ouvriere (P)

oupercoulà (M, C, R, B); oupercoulò (V, P)

pappo realo (M, C, R, B); pappo rebòl (V); dzelatine reale (P)

pèst (M, C, R, B); pèsto (V); pèste (P)

pèst american (M, C, R, B); pèsto american (V); pèste american (P)

pèst europe (M, C, R, B); pèsto europe (V); pèste europe (P)

peoulh de l'abôllho (M, C, R, B); peoulh de l'abêllho (V); peu d'la abôllhe (P)

pounnhe (M, C, R, B); ponnhe (V); pounhe (P)

seoulhon (M, C, R, B, V, P)

pountiuro (M, C, R, B, V); pounture (P)

regino (M, C, R, B, V); reine (P)

saquejà (M, C, R, B); saquejò (V, P)

gitoun e eisam (M, C, R, B); eesòm (V); dzitoun (P)

gitoun (eisam) artifiçal (M, C, R, B); eesòm artifiçal (V); dzitoun artifiçal (P)

gitoun (eisam) perdù (M, C, R, B); eesòm perdù (V); dzitoun perdù (P)

sirop (M, C, R, B, V, P)

soupatà (M, C, R, B); soupatò (V, P)

sigilin per lou meèl (M, C, R, B); sigilin per lê meèl (V); sedzelin per lê miel (P)

sfarfalà (M, C, R, B); sfarfalò (V); sfarfalò (P)

sistemo nervou (M, C, R, B, V, P)

sistema respiratorio	sisteme respiratori (M, C, R, B, V), sisteme respiratouar (P)	travasare	travazâ (M, C, R, B); travazô (V, P)
smelare	zmelâ (M, C, R, B); zmelô (V); zmielô (P)	umidità	umidità o umidde (M, C, R, B, V); umidde (P)
smelatore	zmelatour (M, C, R, B, V); zmielatour (P)	unghia	ounglo (M, C, R, B); onglo (V); oungle (P)
spazzola per api	brôsso per laz abôllha (M, C, R, B); brôsso per laz abêllha (V); brosse per laz abêllhe (P)	vasetto per miele	vazet per lou meêl (M, C, R, B); vazet per lê meî (V); vazet per lê miel (P)
spazzolare	brôsâ (M, C, R, B); brousô (V, P)	veleno	velen (M, C, R, B, V); velen o pouizoun (P)
stagione degli sci	sazoun de gitâ (M, C, R, B); sazoun dè gitô (V); sazoun dâ dzitoun (P)	ventilazione	ventilasioun (M, C, R, B); ventilasioun (V, P)
stomaco	stommi (M, C, R, B); estoumôc (V); stoumôc (P)	vespa	guèpo (M, C, R, B, V); guèpe (P)
succhiare	chuchâ (M, C, R, B); susô (V, P)	vespiere	guèpie (M, C, R, B); gueepiè (V); gueepia (P)
telaini mobili	telain mouvible (M, C, R, B, V, P)	volo d'orientamento	volî d'orientament (M, C, R, B, V); vol d'orientament (P)
tetto	cubèrt (M, C, R, B, V, P)	zampa	piotto (M, C, R, B, V); piotte (P)
tettoia	tetoio (M, C, R, B, V); tetoie (P)		F I N E

UNA LODEVOLE INIZIATIVA DELLA COMUNITÀ MONTANA

Benvengù en Tèro d'Oc



Dopo il notevole successo riportato dai corsi di patouà, tenuti in ben 12 scuole delle Valli Chisone e Germanasca nell'anno scolastico 1981-82, siamo lieti di far rilevare come l'opera di culturizzazione, promozione e sensibilizzazione sui problemi culturali occitani da parte della Comunità Montana, stia proseguendo in un modo diverso di quello che avviene normalmente nelle aule scolastiche.

Intendiamo far notare che, su proposta dell'ins. E. Merlo, Assessore alla Cultura della Comunità Montana Val Chisone - Germanasca, in data 8 maggio 1981 nel Consiglio della Comunità, riunito in sessione straordinaria, venne approvata (29 voti favorevoli ed un astenuto) la bozza dei cartelloni stradali che verranno esposti lungo la S.S. 23 e la provinciale Perosa-Prali.

Dal verbale della Giunta Esecutiva del 6 luglio 1982 apprendiamo che « ottenuta da parte delle competenti autorità (Provincia e A.N.A.S.) la necessaria approvazione per cui si può provvedere per l'allestimento dei relativi cartelli » è stato affidato l'incarico alla Ditta A.P. Pubblicità (considerata l'offerta più conveniente) sia per l'allestimento che per la posa in opera dei cartelli bifacciali.

Nella stessa delibera viene convenuto che i cartelli verranno installati « n. 3 lungo la S.S. 23 rispettiva-

mente in Porte, in Perosa Argentina ed in Pragelato; n. 1 lungo la strada provinciale Perosa Argentina - Prali a Pomaretto ».

I cartelli, che hanno una notevole dimensione (metri 2 x 3) sono ben visibili e... leggibili, danno il "Benvenuto" bilingue a chi transita in queste nostre ospitali valli puntualizzando che queste fanno parte dell'antica e gloriosa "Tèro d'Oc".

**« Benvengù dîn lâ valaddo
dâ Cluzoun e Sanmartin
Tèro d'Oc
Benvenuti nelle valli
Chisone e Germanasca
Terra d'Oc**

Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca». Naturalmente la versione sopra riportata è valida per Porte mentre per Perosa e Pomaretto la versione è ridotta rispettivamente alla sola "Val Cluzoun" e alla sola "Val Sanmartin".

Ringraziamo, e ne siamo lieti e fieri, per questa nuova iniziativa voluta e patrocinata dalla Comunità Montana che, UFFICIALMENTE, sa e rende edotto il viandante, che essa fa parte integrante di questa antica e nobile "Tèro d'Oc".

Ugo Piton

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.